

L'anima, tutta, è immortale; infatti ciò che è in moto perpetuo è immortale:
ciò che muove altro e ciò che è mosso da altro,
quando cessa di muoversi, cessa di vivere.
Platone, Fedro 245c

La Commedia dantesca narra un viaggio, dunque, un movimento. Ogni movimento dei protagonisti avviene su uno sfondo in perpetuo moto. La stesura di questa opera avviene dentro un movimento speciale, quello dell'esilio, che tanta inquietudine generò in Dante. L'oggetto, poi, a cui è rivolta una così "gran fatica", è esso stesso un motore, ossia Dio, primo motore dell'essere. Il movimento che caratterizza tutte le anime è il movimento della "memoria". Dante rivede la propria biografia spirituale in un cammino "ascensionale" e si fa interprete di se stesso attraverso i personaggi. Un altro aspetto del viaggio è il passaggio inteso come transizione, che significa evocare tutto ciò che riguarda la vita; l'itinerario dantesco non è altro che progressione verso l'assoluto, che non riguarda soltanto la Commedia, ma anche parte delle *Rime*, della *Vita Nova*: non si tratta di un passaggio repentino. Il movimento si caratterizza a seconda della cantica: nell'Inferno abbiamo un'impressione di staticità, nel Purgatorio il movimento è lento, mentre nel Paradiso diventa rapido.

Amor mi mosse

(Inf. 2, 72)

La legge che domina l'universo è l'Amore, che si realizza in Dio, *l'amor che move il sole e le altre stelle*; tutto è spiegabile nel segno dell'Amore.

L'atmosfera drammatica che dà inizio alla Commedia, ci mostra un animo turbato, condannato ad un movimento invano, una fatica senza meta: *la diritta via era smarrita*. Dante compie un movimento quasi caotico nel cercare di fuggire dall'oscura selva, ma l'impervia via che egli prova ad intraprendere non riuscirà a portarlo alla salvezza, bensì aumenterà ancor di più la sua sofferenza. E mentre Dante *rovinava in basso loco*, colui che gli viene in aiuto è anche chi darà un senso ed una meta al suo cammino. Il gesto del "soccorso", movimento tipico dell'amore, si incarna in Virgilio. L'amore tratterrà, quindi, la via che Dante percorrerà in questo viaggio di salvezza. Tutto verrà mosso dall'*agape*. Lo stesso Virgilio infatti prima di

muoversi in aiuto di Dante, era “tra color che son sospesi”; ci viene presentato in una situazione negativa, di “non movimento”, di non compiutezza e quindi di sofferenza. Anche in questo caso l’amore è la molla che modifica la vana staticità del maestro. Ma la fiducia di Dante nella ragione sarà ciò che darà inizio al cammino che, però, avrà bisogno del sostegno dell’amore divino. Infatti, solo quando Virgilio spiegherà a Dante, timoroso di avventurarsi nella *venuta folle*¹, che il suo viaggio deriva da un movimento d’amore partito dall’alto, il sommo poeta accetterà di compiere questo cammino. Una donna beata e bella, i cui occhi lucevan più che la stella, aveva, con voce soave ed angelica, chiesto al mantovano di soccorrere Dante, impedito sulla deserta spiaggia; all’umana preoccupazione di essersi levata troppo tardi, segue l’amoroso imperativo *or movi*, carico di trepidazione per la sorte dell’amato. Finalmente si presenta la donna che consente il movimento di Virgilio, non perché ne sia la causa prima, ma perché mossa dall’amore (amore personale per Dante, ma anche amore divino). È quasi l’ultimo elemento di una catena che parte dalla *Donna Gentile* (la Vergine Maria), passa per Lucia ed, infine, per Beatrice. Di qui un unico e uniforme movimento di ritorno al loco dove spinge il disio.

Movimenti d’amore sensati e insensati

Il primo incontro di Dante nell’aldilà avviene nel secondo cerchio, dove vengono puniti *color che la ragione sottomettono al talento*. Il peccato che inizialmente assale il *viator*, con la sua paurosa bufera, è il peccato d’amore. Due anime si staccano dagli eterni vortici di passione, simbolo di un amore istintivo che travolge l’uomo in un movimento insensato e senza meta. Sono introdotte da una duplice similitudine che le

¹ Folle:aggettivo, fortemente semantizzato, che ricorre nella Commedia diverse volte (Inf. II, 35 / Inf. VIII, 91 / Inf. XXVI, 125 / Pur. I, 59). Il termine viene utilizzato soprattutto per connotare un’azione temeraria, che oltrepassa la misura. Ad esempio in Inf. II, 35 Dante spera “che la venuta non sia folle”, follia legata al significato di colpevole ardimento, alla paura di peccare di superbia nell’intraprendere tale viaggio. Medesimo significato assume l’aggettivo in Inf. VIII, 91 quando i diavoli dicono a Virgilio che Dante deve necessariamente abbandonare l’Inferno e ripercorrere la “folle strada”, che superbamente aveva intrapreso. Inoltre, appare chiara la contrapposizione tra il “folle volo” di Ulisse (Inf. XXVI, 125), contrassegnato dalla presunzione e ripreso anche in *Par.* XXVII, 82-83 (“varco folle d’Ulisse”), e “l’alto volo” di Dante (*Par.* XV, 54), anch’esso minacciato dalla follia, esorcizzata però dall’umiltà del poeta e dall’aiuto divino. In Pur. I, 59, il termine “follia” assume un senso più ampio, non solo di superbia intellettuale, ma anche di debolezza morale e peccato.

paragona ora agli storni che si muovono disordinatamente in tutte le direzioni, ora alle gru² che emettono i loro melodiosi lamenti e che suscitano in Dante il desiderio di rivolger loro la parola. *Quali colombe dal disio chiamate / con l'ali alzate e ferme al dolce nido / venion per l'aere, dal voler portate /* si distaccano dalla schiera dei dannati, tra cui spicca il nome di Didone. Le anime dunque sono spinte dal *disio*, che qui è inteso come istinto d'amore, origine dei dolori.

I primi incontri che Dante compie nell'inferno e nel paradiso avvengono con due anime femminili; Francesca rappresenta un amore terreno, passionale, retto dal solo sentimento lussurioso che la travolgerà in un'eterna bufera; Piccarda, invece, rappresenta l'amore trasfigurato, l'amore di carità che rende simile tutta la corte divina, la donna, *vergine sorella*, fu trattata fuori dalla dolce *chiostra* da uomini *a mal più ch' a bene usi*. Entrambe le donne sono portatrici di un messaggio. Attraverso Piccarda, Dante rappresenta innanzitutto la sublimità dell'amore, poi la condizione dei beati e la loro totale adesione alla volontà divina. Il primo dei dannati invece, prima persona con cui Dante dialoga nell'aldilà, parla soltanto di amore, di un amore però, che conduce alla morte del corpo e dell'anima. Due diversi amori, dunque, contrassegnano l'entrata nei due diversi regni, simboli di due diversi destini dell'uomo. I richiami tra i due canti sono anche di tipo testuale, ad esempio l'aggettivo *grazioso* (5,88) rivolto da Francesca a Dante ritorna a 3,40, utilizzato da Dante nel rivolgere la sua domanda a Piccarda sul suo nome e sulla sua sorte. In entrambi i canti si sottolinea la bellezza delle due donne:

Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende (5, 100 – 102). La bellezza di Francesca evocata e rimpianta, rappresenta i confini davanti a cui si ferma quell'amore. *Non mi ti celerà l'esser più bella / ma riconoscerai ch'i' son Piccarda* (3, 48 – 49). La bellezza terrena di Piccarda (corrispondente alla *bella persona* del verso 101 è il termine *piacer*, che corrisponde al piacere fisico che appaga) era nota, ma ora in Paradiso è superata da un'altra bellezza, quella divina. *Amor, ch'a nullo amato amar perdona, /*

² La similitudine delle gru ha una tradizione letteraria: cfr. Virgilio, *Aen.* 10, 264-266: *quales sub nubibus atris / Strymoniae dant signa grues atque aethera tranant / cum sonitu fugiuntque notos clamore secundo*; Lucano, *Phars.* 5, 711-13: *Strymona sic gelidum bruma pellente relinquunt / poturae te, Nile, grues primoque volatu / effingunt varias casu monstrante figuras*;

mi prese del costui piacer si forte, / che come vedi, ^{"ancor"} al cor non m'abbandona (5,104).
 Mentre a 3,53 *li nostri affetti, che solo infiammati / son nel piacer de lo Spirito Santo, / letizia del suo ordine formati,* il piacere corrisponde a ciò che piace allo Spirito Santo; inoltre il termine ritorna al verso 102 dove il piacere diventa proprio la volontà di Dio. Notiamo un'evoluzione dai termini fisici dell'inferno (Amore, bellezza, piacere) a quelli cristiani del Paradiso. Ma ciò che maggiormente risalta agli occhi del lettore non è compassione o semplice dolore nei confronti di una donna, che, in quanto essere umano, può peccare. Ciò che davvero colpisce il lettore, quanto il nostro Dante, è lo stato morale di colui che, ascoltando le parole di Francesca, prova un senso di tristezza e di pietà, tanto forte, da toccare fino in fondo l'animo di colui che, pur essendo consapevole dei suoi sbagli, sembra quasi incapace di ragionare di fronte ad un amore dominatore, che, inevitabilmente lo renderà schiavo della sua stessa debolezza. Così *cadrà come corpo morto cade (5,142)*, poiché *Amore è ciò che condusse noi ad una morte (5,106)*. Francesca narrerà a Dante del peccaminoso momento in cui ella non riuscì a contenere il suo dubbioso e incosciente desiderio di imitare l'incantevole storia di quei due teneri amanti, Lancillotto e Ginevra. Dante infatti descrivendo questa scena si immedesima completamente nel personaggio di Francesca. Egli vede quasi il suo ego perdersi consapevolmente in una scelta sbagliata. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse: quel giorno più non vi leggemmo avante (5,137-138)*. Sembra quasi che Dante abbia scelto di proposito questo romanzo, specchio della loro situazione. Il libro dunque, divenne mediatore tra Paolo e Francesca come Galeotto fu il mediatore nella storia tra Lancillotto e Ginevra. Ed il modo in cui è stata narrata la storia avvinse i due giovani fanciulli, svelandogli un amore che fino allora era custodito segreto. Appena Francesca terminò il racconto di quel momento senza luce, quindi privo di ragione, in cui per *più fiate li occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci il viso (5,130-132)*, che in terra li rese schiavi di una violenza tanto forte da farli impallidire e guardare l'uno negli occhi dell'altro, e *,sanza alcun sospetto (5,129)*, Paolo non riuscì a trattenersi di fronte a quel *disiato riso e basciò tutto tremante la bocca della sua amata*. Dante viandante, nel veder piangere l'animo pentito di quell'uomo, si sentì travolgere dalla stessa colpa carnale, per la quale molti uomini furono rinchiusi nel secondo cerchio, *si che di pietade io*

venni men così com'io morisse (5,140-141). Come vedremo questo sarà l'unico momento in cui Dante arriverà a perdere i sensi nel sentire le storie di quelle anime dannate, poiché nel vedere uomini persi per una loro consapevole scelta e per tragico errore, la *pietas* toccò fino in fondo l'animo del poeta.

Se è vero che i personaggi rappresentano in qualche modo frammenti della vita dantesca, che cosa hanno in comune Dante e Francesca? Perché Dante partecipa in maniera così commossa alle parole della donna al punto di perdere i sensi? Pietà, compassione, sono questi i sentimenti che dominano la figura di Dante *viator* durante il doloroso viaggio nell'Inferno. Francesca è colei che maggiormente suscita nella sensibilità del poeta una triste e struggente tenerezza. Ciò che prova Dante di fronte a quell'anima dannata in eterno è la pietà per la persona che ha perso se stessa avvilendo la sua grandezza, è il pianto di chi conosce la felicità a cui ogni uomo è destinato, ma che quell'anima ha preferito precludersi per una propria scelta. L'amore che ha travolto Francesca ed al quale lei ha voluto cedere non è quello che può condurre l'uomo alla vera gioia. Ma come può Dante esprimere, non attraverso le parole, ma col suo atteggiamento, un giudizio così fermo nei confronti di quell'amore? Per comprendere ciò bisogna fare un passo indietro e tentare di ricordare quale era la posizione del giovane Dante, autore della *Vita Nova*. Ciò che inizialmente aveva formato la sua concezione dell'amore erano state, innanzitutto, le opere dei cosiddetti "stilnovisti" per i quali quella amorosa era la tematica predominante. Rispetto alla tradizione provenzale - siciliana - guittoniana nello Stilnovo prevale l'elemento soggettivo, l'apporto umano e artistico, che ciascun poeta dà della ed alla maniera di vivere l'esperienza d'amore. Ciò che accomuna i poeti stilnovisti è anche il sentirsi parte di una comunità di spiriti eletti (Dante parla di fedeli d'amore), i quali, soli, possono "gentilmente" cogliere i messaggi e le sfumature della poesia amorosa. Il concetto di gentilezza domina sin dal primo verso la celebre canzone guinizzelliana *Al cor gentil rempaira sempre amore*. Quella degli stilnovisti è un'affinità che sembra richiamare l'affinità spirituale che legava i poeti provenzali ed i rimatori siciliani, ma c'è una fondamentale differenza: siamo usciti dal mondo delle corti e con lo stilnovo siamo entrati nel mondo dei comuni, libere associazioni di uomini tutti uguali tra loro. La gentilezza, dunque, l'affinità elettiva,

la nobiltà sono tutte relative all'animo non più al pregio della genealogia e dell'albero familiare. Solo chi ha il *cor gentile*, naturale disposizione d'animo nobile a cogliere ed accogliere i messaggi d'amore, potrà provare a capire l'esperienza amorosa. Il sole, dice Guinizzelli, colpisce il fango per tutto il giorno, ma non ne può mutare la natura. Colui che ha un cuore gentile è naturalmente predisposto a ricevere l'amore della donna amata. Quest'ultima continua ad essere assimilata ad un angelo, non solo al fine di amplificare le lodi della sua bellezza, bensì per sottolineare una natura nobile, angelica ed angelicata, quasi sovraumana che consente alla donna di innalzare lo spirito del suo innamorato. È quindi ancora presente un concetto cortese, quello secondo cui l'amore si identifica con un'elevazione ed un raffinamento dell'animo.

Dante a sua volta eredita tale concetto che è riproposto nella *Vita Nova*. In tale opera notiamo infatti una concezione dell'amore ancora vaga, indeterminata, incompleta, quasi adolescenziale.

Dopo l'incontro con Beatrice Dante diviene schiavo dell'Amore, il quale irrompe nella sua vita come forza fatale, come un potente dio incontrastabile dominatore dell'uomo. Da allora egli ripone nel saluto della *gentilissima* tutta la sua felicità. Tuttavia l'amore per Beatrice non è altro che amore per se stesso: la donna si trasforma in una proiezione di Dante dei suoi ideali, dei suoi pensieri, dei suoi sogni. Egli non sembra amare la persona concreta di Beatrice, ma il modello di perfezione in cui l'ha tramutata; ama i suoi ideali di bellezza, di nobiltà d'animo, di gentilezza che ha riversato su Beatrice come su di una divinità pagana creata dall'uomo stesso. E ciò si osserva in particolare nel momento in cui Beatrice decide di negare il saluto a Dante. Di fronte a tale gesto il poeta non sceglie di cambiare se stesso ed il suo assurdo atteggiamento, ma l'errato modo di amare, che lo guida, lo induce a chiudersi sempre più in sé: la negazione del saluto fa scoprire a Dante che la felicità deve nascere non da un appagamento esterno, ma tutta dentro di lui dalle parole dette in lode alla sua donna. Ed anche quando Beatrice muore è la mente di Dante a compiere un viaggio verso il Paradiso per contemplare la gloria dell'amata. È un amore prettamente intellettuale, un amore per il suo stesso ingegno che non lo apre alla realtà, ma lo rinchiude in sé stesso nel mondo chiuso e rarefatto della sua operetta giovanile che è infatti limitata nei ristretti confini della forma autobiografica.

Quello della *Vita Nova* è quindi un amore immaturo che Dante fonda esclusivamente su di sé. Nella *Commedia*, invece, ed, in particolare nel *Paradiso*, l'amore per Beatrice guida ed introduce Dante ad un Altro più grande di lui, sul quale fondare la propria felicità. È un amore vero perché spalanca Dante alla realtà, allarga i suoi orizzonti: la *Commedia* sarà infatti un'immensa sintesi del reale in tutta la molteplicità delle sue forme. È un amore vero perché spacca la durezza dell'egoismo e della superbia di Dante, che decide di cambiare e compiere un cammino di purificazione. È un amore vero perché guida ed accompagna Dante nel percorso verso la gioia eterna.

L'inutilità dell'amor terreno nell'aldilà è testimoniata dal dialogo tra Virgilio e Catone nel primo canto del *Purgatorio*. Sulla spiaggia del *Purgatorio* Virgilio e Dante incontrano Catone l'Uticense, custode del secondo regno oltremondano, il quale, credendo che fossero anime fuggite dall'*Inferno*, chiede loro chi siano, chi li abbia guidati e per quale motivo siano potuti uscire dalla cavità infernale. Virgilio risponde: *da me non venni: / donna scese del ciel, per li cui prieghi / de la mia compagnia costui sovvenni*; Dante è ancora in vita e sta cercando la libertà per la quale lo stesso Catone si tolse la vita ad Utica, lui è un'anima del Limbo e sono entrambi svincolati dalle "leggi dell'abisso". Chiede dunque a Catone di conceder loro il passaggio in nome dell'amore che prova per la moglie Marzia, ripromettendosi di ringraziarla, una volta tornato nel Limbo. Il Dante *auctor* riprende la preghiera di Marzia al marito, contenuta nella *Pharsalia* di Lucano, preghiera che ben esprime l'amore della donna che "piegò" l'animo di Catone; Virgilio vorrebbe quindi che si piegasse alla loro volontà così come allora si piegò a Marzia. Catone risponde che ha amato Marzia sulla terra, ma che in seguito alla sua uscita dal Limbo, con la venuta di Cristo, ella non ha più alcuna influenza su di lui. *Marzia piacque tanto a li occhi miei / mentre ch' i' fu' di là [...] che quante grazie volse da me, fei. / Or che di là dal mal fiume dimora, / più muover non mi può, per quella legge / che fatta fu quando me n'usci' fora*. Tuttavia li lascerà passare non perché mosso dal ricordo dell'amor terreno, ma perché comprende che quel viaggio è voluto e guidato da un amore divino: *ma se donna del ciel ti move e regge, / come tu di', non c'è mestier lusinghe: / bastisi ben che per lei mi richegge*.

L'amore muove il peccato

Nel XVII canto del Purgatorio Virgilio spiega a Dante i principi su cui si fonda l'ordinamento morale del Purgatorio; caratteristica essenziale di ogni creatura è l'amore: *Né creator né creatura mai [...] figliuol, fu senza amore*. Tutti amano necessariamente qualcosa, dall'amore nasce ogni buona azione e anche ogni peccato (*amor sementa in voi d'ogni virtute / e d'ogne operazion che merta pene*). L'amore può essere naturale, cioè istintivo, quello che Dio ci pone direttamente dentro l'anima e questo non può sbagliare: il suo oggetto non può che essere il bene. C'è poi un amore di elezione, che Dante chiama *d'animo* che nasce dalla nostra volontà e dalla nostra intelligenza: questo amore è libero e può sbagliare. *Lo naturale è sempre senza errore, / ma l'altro puote errar per malo obietto / o per troppo o per poco di vigore*: si può riporre il fine dell'amore nel male, generando i peccati di superbia, invidia ed ira; si possono amare i beni terreni con troppa intensità e cadere nei peccati di avarizia, gola, lussuria, o amare Dio con poca forza, sprofondando nell'accidia. Che il vizio stia nell'eccesso e la virtù nel mezzo è concetto dell'*Etica* aristotelica, che qui Dante applica all'amore; ma, se l'*Etica* aristotelica, pagana, presiede all'ordinamento dell'Inferno, alla base dell'ordinamento del Purgatorio c'è l'etica cristiana. Che ogni atto buono o cattivo dell'uomo dipenda dall'amore, è dottrina definita da Tommaso: "ogni essere agente, qualunque esso sia, compie ogni sua azione in forza di un qualche amore". L'amore costituisce il centro ideale e strutturale del regno dei salvati; l'amore governa l'universo, muove i cuori degli uomini, è la forza che spinge le creature a tornare al proprio creatore (vd. I canto del Paradiso), è quell'amore che mosse l'animo del giovane Dante "prima che uscisse dalla puerizia" e che lo accompagnerà fino alla visione finale.

L'Amor che spira le vele della conoscenza

Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere

(Convivio, I 1,1)

Nell'ottava bolgia dell'Inferno avviene uno dei più significativi incontri della Commedia, l'incontro con un personaggio che rappresenta un costante punto di riferimento per Dante: Ulisse.

Sebbene l'autore collochi l'eroe del viaggio per eccellenza tra i consiglieri fraudolenti, in riferimento alla sua astuzia e all'inganno del cavallo di Troia, non sono certamente questi i temi fondamentali del canto: centro tematico è il problema della conoscenza. Può l'uomo, con il supporto delle sue sole forze, oltrepassare i confini dell'ignoto?

Nel suo piccolo monologo, Ulisse incoraggia i compagni a continuare il viaggio usando queste parole: *Considerate la vostra semenza:/ fatti non foste a viver come bruti,/ ma per seguir virtute e canoscenza*. Come abbiamo già detto, la legge che domina l'universo è l'Amore e tutto è spiegabile nel segno di questa incredibile forza. Anche qui è l'amore, amore di conoscenza, che muove Ulisse oltre i limiti imposti dal divino all'uomo. *Né dolcezza di figlio, né la pietà/ del vecchio padre, né 'l debito amore/ lo qual dovea Penelopé far lieta*, nessuno dei più forti affetti dell'uomo riesce a trattenerlo di fronte all'insopprimibile desiderio di conoscere. Ulisse è un magnanimo, fa parte di coloro che agiscono per acquistare onori e fama, ma la sua eccessiva magnanimità, anche se fondata sulle virtù, diviene un male per lui, proprio perché sfocia nell'eccesso. Così è questo l'errore di Ulisse: aver confidato troppo in se stesso, nelle proprie virtù, e non aver dato ascolto a ciò che il divino gli aveva imposto. Egli è consapevole sin dal principio di aver intrapreso un *folle volo*: il suo viaggio parte all'insegna della sconfitta perché non avviene per volere di Dio, anzi, gli va contro. Nel III canto del Purgatorio, Dante ammonirà l'umanità: *State contenti, umana gente, al quia; / che, se potuto aveste veder tutto, / mestier non era parturir Maria*.

Impossibile, a questo punto, non mettere in relazione Ulisse con lo stesso Dante. I due *viatores* sembrano essere la stessa persona, entrambi eroi del viaggio, entrambi superano i confini, solo due aggettivi a fare la differenza: l'Ulisse esploratore e il

Dante pellegrino. Dante è il nuovo Ulisse: l'eroe dell'Odissea non può continuare il viaggio perché privo dell'appoggio di Dio, così Dante riparte esattamente da dove il suo predecessore si era fermato, ma, questa volta, con la grazia divina dalla sua parte. Viaggio che, peraltro, non è nemmeno lui a condurre, come ci ricorda nel II canto del Paradiso: *Minerva spira, e conducemi Appollo,/ e nove Muse mi dimostrar l'Orse*; ed è proprio grazie all'amore divino che *la piccioletta barca* di Dante varca con sicurezza le acque oltremondane. Alla "superbia" viene contrapposta "l'umiltà" che, insieme alla volontà divina, apre tutte le porte.

Sono queste, quindi, le uniche "virtù" necessarie per poter navigare *per l'alto mare aperto*: essersi cibati del *pan de li angeli*, la divina sapienza che appartiene solo a pochi e di cui solo pochi possono godere.

L'ascesi di un nuovo Sole

Una cornice dorata ed uno sfondo dipinto di blu serviranno a presentare un modello singolare di uomo, che ha saputo donare ogni suo avere, per raggiungere il vero amore, a cui ogni uomo dovrebbe aspirare. Dante, al centro di questo meraviglioso quadro, ci mostra un nuovo Sole che, prima di giungere allo zenit del suo splendore, compierà anch'esso un moto ascensionale, partendo da Oriente. *Di questa costa, la dov'ella frange / più sua rattezza, nacque al mondo un sole, / come fa questo talvolta di Gange* (11,49 a 51). Ma come mai Francesco viene considerato "nuovo" sole? Dopo una dettagliata descrizione paesaggistica³, Dante ci indica l'antico nome di Assisi, Ascesi, osservando che, con la nascita di Francesco in questo piccolo paesino, il sole non solo "ascende", ma addirittura rinasce, poiché la luce spirituale del santo ha lo stesso fulgore di quella del sole quando, nell'equinozio di primavera, sorge, rispetto al meridiano di Gerusalemme, nel suo punto più orientale, donando a quel posto il nome di "Oriente". Dunque il nome del paese di Francesco conterrebbe già in sé l'idea di un movimento ascensionale verso Dio. Il poeta in passato rielaborò la propria originale dottrina politica, partendo da un centro

³ *Intra Tupino e l'acqua che discende/ del colle eletto dal beato Ubaldo,/ fertile costa d'alto monte pende,/onde Perugia sente freddo e caldo / da Porta Sole; e di rietro le piange / per grave giogo Nocera con Gualdo* (11, 43- 48).

incrollabile, su cui anche Francesco si basava, sul “vivere secundum formam sancti Evangelii”, così da definire la giusta condizione della Chiesa nel mondo, la quale essendo *la sposa di colui ch’ad alte grida / disposò lei col sangue benedetto, / in sé sicura e anche a lui più fida, / due principi ordinò in suo favore, / che quinci e quindi le fosser per guida*(11, 32 - 36). Il primo, S. Francesco tutto ardente di carità, come un serafino, mira ad una difesa della fede, mentre il secondo, S.Domenico, sapiente come un cherubino, mira ad una conformità totale con Cristo. *Come a candelier candelo* (11, 15), le fiamme di questi due santi risplendendo, illuminano tutta la terra. Dante all’inizio del canto riprende la stessa domanda del canto precedente, che aveva posto a S.Tommaso, il quale non risponde immediatamente, ma sorridendogli inizia a raccontare la storia di uno dei due santi. Dante non parlerà di entrambi ,poiché essi operano per uno stesso fine, che è quello di soccorrere la Chiesa. *Non era ancor molto lontan da l’orto, / ch’el cominciò a far sentir la terra / de la sua gran virtute alcun conforto; / chè per tal donna, giovinetto, in guerra / del padre corse, a cui come a la morte / la porta del piacer nessun diserra;* (11, 55-60). Di San Francesco egli ci vuol parlare, di un uomo che innamoratosi della donna Povertà, affrontò il padre, privandosi di ogni sua ricchezza, per dedicarle tutto se stesso, in veste di semplice uomo. La loro concordia e la letizia dei loro aspetti facevano sì che l’amore e l’ammirazione e la dolce contemplazione che ne derivavano fossero esempio per tutti coloro che desideravano amare qualcosa di vero. Così fece il primo seguace di S.Francesco, Bernardo, un ricco e nobile signore di Assisi che si scalzò per primo, per correre dietro a questa grande pace spirituale, ma pur correndo gli sembrava sempre di andare troppo lento. La sposa di quest’uomo apparentemente povero, iniziò a piacere a molti, così che fu inseguita anche da Egidio e da Silvestro e in seguito da molti altri frati, che decisero di amarla ovunque questa fosse andata insieme al suo secondo amato (alter Christus). Una volta giunta la morte, S.Francesco entrerà come figlio del re, nel suo regno. *Quindi, pensa oramai qual fu colui che degno / collega fu a mantener la barca / di Pietro in alto mar per dritto segno;/ e questo fu il nostro patriarca;/ per che qual segue lui, com’el comanda, / discernen puoi che buone merce carica*(11, 118-123). Colui che prenderà il suo posto sulla terra sarà sicuramente un suo degno compagno (S.Domenico), capace di mantenere la barca di

Pietro (la chiesa) sulla giusta rotta di quel mare tempestoso. Egli deve stare però attento, poiché il suo gregge diventando ghiotto di altri cibi, si disperderà per balze e gioghi lontani da quelli consueti. E quanto più i suoi frati si comporteranno come pecore che se ne vanno errando lontano dal pastore, tanto più torneranno all'ovile prive di latte. Ed è proprio attraverso questa metafora che S. Tommaso cerca di spiegare Dante il significato della sua frase "U' ben s'impingua, se non si vaneggia".

Trasumanare: dall'umano al divino

Dopo il grande prologo, nel primo canto del Paradiso, si svolge un'unica azione; il sollevarsi verso l'alto, il muoversi verso una regione oltreumana. Il movimento, in realtà, non è descritto: solo due sguardi, uno di Beatrice verso il Sole, uno di Dante verso Beatrice, sono gli atti qui rappresentati. In questi sguardi si attua il *trasumanare*, verbo coniato da Dante, che significa, alla lettera, oltrepassare la dimensione della natura umana. Dante, come già altre volte, ricorre ad un esempio tratto dal mito, per spiegare ai lettori un evento che sembra impossibile in natura. *Nel suo aspetto tal dentro mi fei, / qual si fé Glauco nel gustar de l'erba / che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.* Anche questo personaggio mitico vive, come Dante, una trasformazione dalla natura umana a quella divina. Egli, semplice pescatore della Beozia, vedendo che i pesci da lui pescati tornavano in vita dopo aver mangiato una certa erba; dopo averla assaggiata, Glauco divenne "consorte" degli dei del mare. Questo esempio, tratto dalla *Metamorfosi* di Ovidio, sarà sufficiente a chi un giorno potrà sperimentare questa realtà suprema. Chiaramente, il poeta è incapace di descrivere ciò che ha provato, *trasumanar significar per verba / non si poria*; questa ineffabilità caratterizza tutta la terza cantica.

Dante, mosso costantemente dall'amore, nel trentatreesimo canto finalmente compie la trasumanazione o perfezione angelica. Nella sua continua tensione verso Dio, il sommo poeta compie qui l'ennesimo ed ultimo "movimento d'amore". Abbandona ogni riferimento umano per addentrarsi in una dimensione trascendente: (Par. XXXIII 55-57) *da quinci innanzi il mio veder fu maggio / che' l parlar mostra,*

ch'a tal vista cede, / e cede la memoria a tanto oltraggio. Tale dolce smarrimento ed il progressivo oblio di tutte le esperienze fin ora vissute vengono resi con tre similitudini che ci permettono di comprendere come l'ombra di tali immagini rimanga comunque indissolubilmente impressa nel viaggiatore divino. La prima si rifà ad un contesto umano ed interiore come quello del sogno che al risveglio scompare, lasciando però nel cuore gocce distillate di dolcezza: *Qual è colui che sognando vede, / che dopo 'l sogno la passione impressa / rimane, e l'altro a la mente non riede.* (Par. XXXIII 58-60). La seconda e la terza si ispirano ad un contesto naturalistico: la neve che, sciolta dal calore dei raggi solari, perde la sua forma originaria trasformandosi in acqua e le foglie dell'oracolo di Sibilla, disperse al vento e tratte da un mito di Virgilio *Così la neve al sol disigilla; / così al vento ne le foglie levi / si perdea la sentenza di Sibilla;*(Par. XXXIII 64-66). Tutto è preceduto da un'invocazione di S. Bernardo, umana figura del poeta, che prega personalmente per Dante, affinché la Madonna, che rappresenta un tramite, una mediazione tra l'uomo e Dio, vegli su di lui; la custodia della Vergine vincerà i *movimenti umani* di Dante, ossia i movimenti degli appetiti sensibili. Questa supplica è caratterizzata da tre elementi fondamentali che la rendono elevata e commovente: il primo è rappresentato dall'immagine della Madonna come matrice del germe da cui poi è derivata tutta l'umana beatitudine, ed a cui Dio guardava fin dall'eternità, come al *termine*, nel tempo, del Suo *eterno consiglio*. Il secondo elemento è la speranza, che una volta giunti in cielo è vana, ma è di conforto a chi invece mortale, sulla terra, aspira ad elevarsi al cielo. Questa condizione è la prerogativa grazie al quale l'uomo ha potuto resistere nella sua dolorosa vita. Infine nella Vergine si denota una caratteristica importantissima, la misericordia. Propria di Dio, questa qualità prende quasi persona in Maria e in questo modo Dio vuole, sempre usando la Madonna come mediatrice, riversarla sugli uomini. Così quando ella si è mossa, senza richiesta, a salvare Dante all'inizio di questo viaggio, infrangendo lo stesso giudizio divino: *Donna è gentil nel ciel che si compiange / di questo 'mpedimento ov' io ti mando, / sì che duro giudicio là su frange* (Inf. II 94-96). Solo l'appoggio della vergine ha potuto addolcire e infrangere la dura condanna divina; ma ovviamente soltanto Dio è colui che può caritatevolmente donare la grazia.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.

(Par. XXXIII, 7-9)